

La commemorazione di Beethoven all'Augusteo

Dopo varie commemorazioni beethoveniane parziali e saltuarie, ne abbiamo avuto ieri all'Augusteo una assai solenne. Questa cerimonia in memoria del titano di Bonn era stata preparata con grande cura. E ben possiamo dire che essa sia risultata degna dell'alto avvenimento che si voleva celebrare: il centenario della morte del Re dei sinfonisti.

Non c'è stato alcun discorso ufficiale prima del concerto e di questo tutti sono stati contenti. L'orazione di circostanza l'ha pronunciata lo stesso Beethoven, con i motivi patetici e guerreschi del suo *Egmont*. Splendida orazione, che ha fatto delirare di entusiasmo le migliaia di persone che si pigiavano nell'auditeatro. La *maschia ouverture*, diretta con balda ferezza dal maestro Bernardino Molinari, è passata come una meteora incandescente. Cessati gli applausi, si è iniziata la tanto attesa esecuzione dell'oratorio *Cristo sul Monte degli Ulivi* che, per la maggioranza degli ascoltatori, costituiva una novità assoluta.

Invero, questa composizione di Beethoven di rado apparisce nei programmi dei concerti sinfonico-vocali. In Roma essa venne eseguita oltre venti anni addietro, al Teatro Adriano. Noi l'ascoltammo allora non solo con rispetto, ma con amore fervente, cercando di scoprire nella partitura del *Cristo sul Monte degli Ulivi* idee profundissime e motivi religiosi di peregrina scavità. Fummo delusi. Ora, abbiamo rinnovato la scrupolosa indagine e l'esito non è stato diverso. Credevamo che, allora, la nostra giovinezza ci avesse tratto in inganno e che il nostro occhio, non ancora ben esercitato, fosse stato incapace di scernere l'oro sparse tra il quarzo duro e l'argilla grigia. Invece, non ci eravamo ingannati grossolanamente. Il *Cristo sul Monte degli Ulivi* contiene poche bellezze musicali. Di tanto in tanto aleggia una melodia flebile e pudica e talora si odono accenti di robustezza veramente beethoveniana, ma — purtroppo — **l'insieme del lavoro non possiede**

alcuna virtù emotiva. Non si tratta di un oratorio, ma di un melodramma sacro composto su di un libretto alquanto ridicolo. Beethoven cade di continuo in eccessi di teatralità. Sembra che egli abbia cantato senza la minima emozione l'episodio commoventissimo del Redentore che soffre i patimenti dell'agonia sul Monte, nell'orribile notte del tradimento, e suda sangue e implora dal Padre di allontanare dalle sue labbra il calice troppo amaro... Non c'è trepidazione mistica in codesta musica che troppo spesso diventa clamorosa, sino a dare un'impressione di inconcepibile esultanza. Il Figlio dell'uomo geme sotto il peso delle colpe altrui e si prepa-

ta a subire il glorioso martirio per salvare l'umanità peccatrice. Nulla di meglio. Tutti redenti, tutti contenti! Cento di questi giorni!...

Che un genio come Beethoven abbia potuto commettere un simile errore di elementare buon gusto estetico, è veramente strano. C'è poi da meravigliarsi che egli non abbia subito respinto con sdegno il libretto offertogli dallo pseudo-poeta Saverio Huber. Il valoroso Ottone Schanzer, incaricato di volgere in versi italiani il testo poetico dell'oratorio, si è dibattuto in difficoltà quasi insormontabili. Conveniva cambiare audacemente le parole del testo o tradurle con fedeltà meticolosa? Per devozione verso Beethoven (non verso l'Huber), lo Schanzer ha rinunciato a fare la minima modificazione. Forse avrebbe fatto meglio ad agire con indipendenza. Egli, poeta fine, pieno di fantasia e sempre suggestivo, avrebbe scritto qualcosa di ben diverso da questa quartina che l'apostolo Pietro ci regalò, nel momento in cui i soldati vengono per catturare Gesù:

Già m'arde in ogni vena
Lo sdegno ed il furor!
Trarrò vendetta piena
Dal sangue di costor!

Siamo nei bassi fondi del melodramma. E quando Gesù Cristo, il Serafino e Pietro cantano insieme, si disegna un terzetto che potrebbe trovare posto in un'opera di carattere semi-giocosso. Altrove, però, come abbiamo già detto, Beethoven ritrova se stesso e dice cose bellissime, se non proprio sublimi. L'introduzione orchestrale è sobria e potentemente meditativa. Nel duetto tra il Serafino e Gesù palpita una melodia affettuosa e insinuante. Anche nell'aria del Serafino — guastata alla fine, dai vocalizzi che fanno presagire quelli dell'opera rossiniana — si rivengono motivi aggraziati. Il Coro dei soldati è di una superficialità sgradevole, ma l'ultima parte dell'oratorio piace, dal punto di vista strettamente musicale, per il suo leonino vigore. L'orchestra è viva e il coro prorompe con sonorità quasi orgiastica.

Il pubblico dell'Augusteo ha fatto oneste e liete accoglienze all'oratorio beethoveniano. Gli applausi hanno voluto, sopra tutto, esprimere la gratitudine dell'uditorio per il maestro Molinari, concertatore e direttore d'orchestra appassionatissimo, interprete mirabile del pensiero beethoveniano, ferreo disciplinatore delle falangi vocali e orchestrali.

Tra i solisti, la signorina Laura Pastini (che sosteneva la parte del Serafino) ha meritato approvazioni infinitamente lusinghiere. La sua voce, armoniosa ed estesa, le ha consentito di raggiungere effetti prestigiosi anche in quei passi del lavoro che sono scritti in una tessitura non angelica, ma diabolica. Discreto il tenore Michele Raggini, che ha mezzi vocali ragguardevoli, se non voluminosi e possiede una dizione chiara. Il basso Felice Belli ha cantato la sua breve parte in modo assai encomiabile. Splendido il coro, istruito dal maestro Benavventura Sorina.

Il *Cristo sul Monte degli Ulivi* è stato seguito dalla Quinta sinfonia in do minore, che ben può dirsi il capolavoro dei capolavori di Beethoven e di tutta la produzione sinfonica antica e moderna. Il pubblico è stato ancora una volta soggiogato dalla prepotente genialità di questa musica che Bernardino Molinari ha diretto con una foga immensa, facendola apparire luminosa come un astro in combustione. Gli episodi tragici e quelli fiammanti d'eroismo sono stati rilevati dal Molinari con una sapienza che qualsiasi insigne direttore d'orchestra odierno avrebbe potuto invidiargli.

Siamo usciti dall'Augusteo febbricitanti e beati. Quante volte avevamo già udito la Quinta! Mai, però, essa ci ha travolti e deliziati come ieri. Non abbiamo ora un nuovo inno a Beethoven

sinfonista. Sarebbe inutile. Adoriamolo
in silenzio. E' quanto di meglio possia-
mo fare.

ALBERTO GASCO